

LA NOTTE SI AVVICINA

Loredana Lipperini



ROMANZO
BOMPIANI



ATE. RAYNAU



LOREDANA LIPPERINI
LA NOTTE SI AVVICINA

ROMANZO
BOMPIANI

www.giunti.it
www.bompiani.it

Copyright © 2020 by Loredana Lipperini
Published by arrangement with Agenzia Santachiara

© 2020 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-301-0459-4

Prima edizione: ottobre 2020

Non erano più colpevoli di altri, dimenticavano soltanto di essere umili e pensavano che tutto per loro fosse ancora possibile, il che presumeva che i flagelli fossero impossibili. [...]
Si credevano liberi e nessuno sarà mai libero finché ci saranno dei flagelli.

Albert Camus, *La peste*

I morti sempre e dovunque sono più numerosi dei vivi. Non parlano – perciò il silenzio si infittisce. Tuttavia ascoltano; sentono prima ancora del rumore; sentono i nostri passi prima che ci alziamo dal letto a prendere un bicchiere d'acqua dal rubinetto. E l'acqua ha un tepore diaccio come se l'avessero tenuta loro tra le mani a coppa, dentro il muro, nel buio.

Ghiannis Ritsos, *Il ritorno di Ifigenia*



GIORNO TRE

Le transenne sono arancioni, esattamente come quelle apparse subito dopo il terremoto, e identico è il cartello bordato di rosso con la scritta “Alt! Esercito”. Questa volta, però, nastri e sbarre non impediscono di entrare, ma di uscire.

Al tempo della botta grande erano fermi sulla curva, davanti all’edicola con la Madonna dell’Uccelletto, e qualcuno, tremando di freddo e di paura, diceva che avrebbero dovuto mettere al suo posto la statua di sant’Emidio, che protegge dai terremoti come tutti sanno, e non l’immagine di una Madonna, per di più con la pelle scura, solo perché un tempo aveva difeso il paese dalla peste, ma adesso che la peste non esisteva più non serviva a niente, mentre i terremoti, quelli, tornano sempre, avevano appena finito di ricostruire, stavano tirando il fiato dopo la sberla di venti anni prima ed ecco che era di nuovo tutto a terra. Qualcun altro aveva replicato di portare rispetto, e aveva aggiunto che i santi e la Madonna devono rimanere dove la saggezza degli antichi li ha collocati, e infine aveva ricordato a tutti quello che si era sempre saputo, ovvero che finché l’edicola fosse rimasta in piedi la peste non sarebbe tornata, ed era appunto per quello che la peste stessa non esisteva più.

Era un bene che litigassero, aveva pensato allora Saretta. Litigare portava via i pensieri, li allontanava, almeno per un po', da quello che era successo, e che dovevano imparare ad accettare: dovevano ricominciare da capo, un'altra volta, ripartendo da quell'alba di cenere e freddo, sulle spalle i mantelli dorati delle coperte termiche, i piedi ghiacciati nelle pantofole che avevano infilato nella corsa notturna, senza riuscire a centrare subito la porta che si spostava per le scosse come al luna park, i bicchieri che scivolavano uno dopo l'altro dalle mensole per infrangersi sul pavimento. Quando i soldati avevano insistito perché si accomodassero sotto il tendone – quello alle loro spalle, quello blu, certo, dovevano ripararsi, il tempo minacciava ancora pioggia – nonostante tutto erano rimasti davanti alle transenne. Anzi, come se non avessero sentito l'invito, avevano chiesto, con la voce sottile per lo shock, quando sarebbero potuti rientrare a casa, solo un momento, si capisce, giusto per prendere una giacca pesante, un paio di scarpe, e magari infilare in borsa, ma questo non lo dicevano, la fotografia dei figli bambini o quella delle nozze, e già che c'erano recuperare la bustina con l'oro dall'armadio, perché va a finire sempre così, l'esercito ti tiene lontano da casa tua e arriva qualcuno a prendersi quello che ti è rimasto, magari sono pure d'accordo, non c'è più da fidarsi di nessuno.

Questo accadeva vent'anni fa, nel 1988. Il tempo, da allora, si era ingrossato come un fiume, aveva fatto turbinare *One in a Million* (qualcuno aveva litigato, per quella strofa sui froci e sui negri dei Guns N'Roses, qualcun altro aveva detto ma no, poi lo spiega, non è che un ragazzo bianco di provincia, lui gli estremisti e i razzisti li odia, senti qui) e *People Have the Power*, e le correnti avevano trascinato insieme il cuore dell'assistente di volo precipitata a Lockerbie che prima di fermarsi batte per dieci minuti dopo l'esplosione dell'aereo e la diretta televisiva

dell'esecuzione dei coniugi Ceaușescu, trasmessa poi ogni Natale inclusa la maledizione finale di Elena, “andate tutti all'inferno”, e nei gorghi girava e si perdeva tutto il resto, il primo telefonino, la prima ricerca su Internet (sull'albergo dove morì Janis Joplin), la foto del moribondo con l'Aids, i violoncellisti e gli innamorati, il do sovracuto di Freddie Mercury e le segreterie telefoniche piene dei messaggi dei morti delle torri gemelle.

Quando l'acqua si ferma, e si ferma oggi, ci sono loro, ancora una volta immobili davanti a una transenna, e certamente più vecchi di vent'anni, e adulti con famiglia se allora erano bambini, e certamente qualcuno è rimasto a dormire sul fondo del fiume. Il paese è lo stesso di sempre, una striscia che si allunga fra le montagne, la stessa strada lo percorre da nord a sud e i vicoli si arrampicano verso l'alto o scendono fino agli argini, come sempre. È facile circondarlo, è facile chiudere fuori chi vuole entrare, ancora più facile chiudere dentro chi vuole fuggire.

La striscia attraversa due bar, un giardino pubblico, un alimentari, un parrucchiere, la farmacia, la posta, un tabaccaio, una trattoria, la piazza dove a giorni alterni si vende frutta. Il paese vive di olive e lenticchie che vengono lavorate in due fabbriche sull'altopiano. Vive di radicchio in coltivazioni intensive e di maiali, che vengono allevati e ammazzati e venduti sotto forma di prosciutti e salsicce e costarelle. Soprattutto, vive delle pensioni dei vecchi. Non è diverso da altri paesi, né lo sono gli abitanti: gli adulti fanno ginnastica nella palestra donata da un industriale delle scarpe dopo il terremoto, compilano la *Settimana Enigmistica*, partecipano alle feste di compleanno dei figli, battono le mani ai matrimoni e ai funerali. Quelli che sono partiti per la città lavorano come impiegati, assicuratori, fisioterapisti, commercialisti, tecnici del gas. Quelli che sono rimasti prendono pillole per il colesterolo, iniziano e lasciano a metà

diete dimagranti e depuranti, curano il cancro e, in un caso, la leucemia. Le ragazze ascoltano gli One Direction, vorrebbero extension bionde come Paris Hilton e si fanno portare dai parenti romani le magliette punk del Bacillario. I ragazzi si esercitano alla batteria, vorrebbero drogarsi di Zolpidem come Eminem, dai parenti romani si fanno comprare i manga che smettono quasi subito di leggere. Ci sono gatti, alcuni cani, due coppie di pappagallini. Le abitudini sono quelle di tutti: si guarda il calcio alla televisione del bar, *Striscia la notizia*, *Scherzi a parte*, il discorso del presidente a fine anno. Quando ci sono i Mondiali e gli Europei di calcio i tricolori sono appesi ai balconi, alternati alla bandiera rossa della Ferrari. Il paese è questo.

Oggi il paese è in strada, con le case alle spalle e nessuna fretta di tornarci: anche se essere in gruppo è rischioso, anche se una sola goccia di saliva può condannarli, il silenzio delle loro stanze sembra già la morte. Dunque, isolati in quel gruppo che pure hanno cercato con affanno, si sporgono per guardare se l'edicola con la Madonna dell'Uccelletto è ancora in piedi, ma i soldati sono schierati dietro le transenne e l'edicola è nascosta dalla curva, dove non possono arrivare. Sono quasi sicuri che sia crollata, o semplicemente sparita seguendo le regole di tutti i miracoli, volando in cielo come una colomba.

Oggi non sono stretti l'uno all'altro per riscaldarsi e per consolare i più fragili, quelli che vent'anni fa piangevano senza vergogna perché appena erano riusciti a mettere piede sulla strada avevano sentito un vento forte alle spalle, come il soffio di un gigante, e girandosi avevano visto la casa sbriciolarsi, e in un colpo solo la propria vita esposta e nuda, il cappotto bello che pendeva dall'armadio aperto, il tavolo ancora apparecchiato con la tovaglia rossa dell'autunno, il cesso con la tavoletta sollevata, mai una volta che gli uomini si ricordassero, mai.

Questa volta stanno bene attenti a non toccarsi. Fa caldo, molto, non ha smesso da giugno e siamo ormai a metà agosto, mai una goccia di pioggia, mai una serata di vento: sopra le montagne, nella parte lasciata scoperta dagli alberi, l'erba è gialla e secca. Ma il caldo non basta a spiegare gli sguardi che si lanciano cercando di non farsene accorgere, sguardi obliqui che scivolano sul petto di Anna, e non per le scollature (a V, a cuore, a volte con una decorazione di pizzo) che ha deciso di adottare, estate e inverno, dopo il divorzio. Questo era prima, quando ci si andava a tagliare i capelli da Anna per poterle guardare le tette nello specchio: oggi è per vedere se il respiro è regolare o si sta facendo corto. Altri scrutano il viso di Piero: prima si scantonava incontrandolo per non essere coinvolti in discorsi biascicati sulla sua collezione di video porno degli anni ottanta e sul fatto che i tempi migliori, quelli dove con mezza pista di coca rimorchiaivi, erano finiti per sempre. Oggi si cerca di rintracciare nei suoi occhi e in quelli degli altri la lucentezza della febbre.

Per questo sono chiusi dentro il paese, per la febbre.

Sembrava un'influenza estiva, magari più sorprendente di altre perché sorgeva all'improvviso, stavi benissimo, avevi pranzato a casa di amici, era domenica ed era giusto esagerare, e dunque avevi accettato l'antipasto grande, con le verze crude tagliate sottili, lo sgombro sott'olio e i capperi, e le bruschette col paté di selvaggina e il salame e il formaggio, e naturalmente i maccheroni col cinghiale e persino le salsicce grigliate. Avevi bevuto tre bicchieri di rosso. Eri tornato a casa sazio, allegro, vivo: e di colpo le gambe cedevano, e tu bruciavi. Non era indigestione: il termometro segnava 39. Ma nonostante la sete, la stanchezza che non ti faceva alzare dal letto e per andare in bagno dovevano sorreggerti, sembrava un'influenza. Poi la sete diventava intolle-

rabile, il sangue pareva gorgogliare e bollire nelle vene, e la testa, poi, non riusciva a trattenere un solo pensiero. Potevi sforzarti, contare da uno a dieci, ma già al quattro non ricordavi più cosa stavi facendo e tornavi a galleggiare e a tremare soprattutto, non finiva mai il tremito, per quante coperte ti mettessi addosso vedevi i muscoli guizzare come serpi sotto la pelle.

Ma questo era il meno. Era diversa per ognuno di loro, la febbre: a qualcuno usciva il sangue dal naso, sembrava una sciocchezza da bambini, la testa indietro e il fazzoletto umido sulla fronte, e invece il sangue non si fermava, bagnava le labbra, il collo, macchiava la camicia da notte e le lenzuola. Ad altri si gonfiavano le ghiandole, diventavano grandi come noci, oppure spuntavano escrescenze dure sotto le ascelle, o sull'inguine, e dolevano tanto che la febbre sembrava il male minore, e non c'era sollievo nel letto, ma seduti non si riusciva a stare, così come non si poteva mangiare, e bere alla fine era un tormento, perché la si vomitava subito, l'acqua inghiottita a fatica, perché anche la gola era gonfia e doleva.

Così, erano cominciati i morti.

Senza i morti non ci sarebbero i soldati e non ci sarebbero le transenne. E le camionette, identiche a quelle del terremoto, così come sono identiche le divise, e i fucili imbracciati. Identiche persino le mascherine, che allora venivano però usate per difendersi dalla polvere e dalla puzza di carogna. Sono cambiati gli sguardi. Non c'è pietà, negli occhi dei soldati, ma paura. C'è un rumore, per esempio, proprio ora. Un fischio ripetuto, tenue ma ben udibile nel silenzio, che fa irrigidire i militari giovani: le mani stringono il fucile con più forza.

Loro fanno un passo indietro, finché Iole, che qui chiamano la Bionda anche se ha i capelli neri, perché vende sigarette, alza la mano che stringe un termometro: "Sono stata io, volevo

misurare la febbre.” Una mamma con il bambino in braccio, che è vicino a lei, arretra con tanta velocità da far cadere una vecchia con una stampella. La rimettono in piedi, si accorgono che la pelle è calda, e in effetti la pelle dei vecchi è spesso calda, e dunque la lasciano andare di nuovo, lei atterra sulle ginocchia, si rialza, muta, attaccandosi alla stampella. “Ho 36,8,” grida Iole. “Non è febbre. Non ho la febbre.” “Sono le nove del mattino, fa in tempo a salire,” ribatte un uomo con la camicia a scacchi, masticando uno stuzzicadenti, perché ha voglia di fumare ma ha paura che il fumo acceleri il contagio, chissà poi se è vero.

Saretta osserva tutto serrando i pugni nelle tasche. Ogni cosa si sta disgregando. Loro non sono più quelli di prima. È inutile andare indietro nel tempo, pensando ai giorni del terremoto, quando si aiutavano uno con l’altro. Erano nei container di metallo, allora, nello spiazzo vicino al campo di calcetto. Mangiavano sotto lo stesso tendone, e se un bambino aveva ancora fame c’era sempre un adulto che vuotava metà della pastasciutta nel suo piatto. C’era sempre una donna vicino alla brandina di un malato, a chiacchiere della sagra dell’anno passato e di quanto era dimagrita la povera lady Diana, si vedeva che era infelice. Avevano aspettato insieme che le case venissero puntellate, che le macerie venissero portate via, che i mobili recuperati venissero chiusi in grandi container in fondo al campo. Avevano brindato quando le case erano state infine risanate – ed erano passati gli anni, e non tutti avevano vissuto abbastanza per vederle – e insieme avevano vigilato sul paese, affinché prosperasse, sazio del cibo e dei soldi ricevuti, dei doni, dell’attenzione, della curiosità dei turisti, persino, che apprezzavano quel ritorno alla vita, dov’era com’era, persino gli stessi colori, giallo e rosa pastello, delle case.

Ora tutto ritorna, ma in un’altra forma. Allora non erano divisi. Allora non diffidavano, non si spiavano, non avevano

paura. La paura era alle loro spalle. Se erano riusciti a correre via dai muri sventrati, via dalle crepe a forma di fulmine come il segno dell'angelo della morte, via dai tetti schiacciati, non c'era motivo di avere paura. Anche se la terra, ogni tanto, sobbolliva sotto i loro piedi, erano al sicuro, erano vivi.

La minaccia, adesso, è dentro di loro. Per questo sono prigionieri. Perché allora, ai tempi del terremoto, non c'erano le camionette a sbarrare i sentieri che portano alle montagne e al fiume. Il negozio di alimentari non era stato svuotato e anzi veniva rifornito con generosità da soccorritori e poi da donatori che esageravano in cioccolata e caramelle. C'era carta igienica in abbondanza. Il bar aveva riaperto in un prefabbricato e la sera si poteva bere vino e giocare a carte e guardare la televisione, o semplicemente fissare le montagne, come sempre. Non c'erano i pacchi di cibo e di medicine portati oltre le transenne con un furgone che rimaneva chiuso dalla parte del guidatore. Erano loro a dover organizzare la distribuzione dell'acqua e delle scatole di pasta e di caffè, uno alla volta, non spingete. Non c'erano file. Non c'era nessuno a scavalcare le file o a denunciare ad alta voce chi si avvicinava troppo. Non c'erano le raccomandazioni. Non toccatevi, non troppo almeno. E soprattutto non c'erano i medici infilati in tute bianche, con il respiratore collegato alla maschera come nei brutti film: medici che entravano nelle case dei malati per decretare che sì, era la febbre di cui tutti parlavano e che, sì, si doveva andare in isolamento, nel tendone che era stato di nuovo eretto vicino al campo da calcio, ed era gigantesco e sinistro, e stavolta circondato da soldati.

C'erano allora, inoltre, le telecamere e i microfoni e i giornalisti che cercavano di strappare una parola, una lacrima, una maledizione a chiunque fosse disponibile a parlare o a piangere. Ora non ci sono. Non si parla del paese sui giornali, per quel che

ne sanno. Sono scomparsi, inghiottiti dalla febbre. Ci sono solo i soldati, i medici, e quei dieci furgoni mortuari immobili oltre le transenne, in attesa che altre figure in tuta bianca finiscano di infilarci le bare di metallo. Trenta morti negli ultimi tre giorni. E quattrocento vivi imprigionati nel paese.

Lo hanno capito questa mattina, che si trattava di prigionia, quando hanno acceso i cellulari ed era apparsa la scritta “Solo chiamate di emergenza”. Però quando si provava a chiamare il 112 o il 115 o uno qualsiasi dei numeri consentiti – perché cosa altro era quella, se non un’emergenza? – la linea rimaneva muta. Non c’era neanche la voce registrata che avvertiva che al momento non era possibile effettuare la telefonata: soltanto un suono acuto, e un silenzio attraversato da fruscii. Avevano provato col telefono fisso, che in molti possedevano ancora, perché nonostante fossero passati anni c’era chi non si fidava del tutto dei cellulari (fanno venire il cancro, dicevano, ma lo dicevano sempre meno, perché ci si abitua alle cose, o le cose sono concepite in modo che ci si abitui a loro). Non c’era linea. Allora avevano acceso il computer, sedendosi alla scrivania dei figli che ancora dormivano. Nessuna connessione. C’era stato un bel provare e riprovare, spegnere e riaccendere, usare un cavetto nuovo da collegare al modem. Nessuna connessione, niente Internet, niente telefoni.

Il ripetitore, si erano detti. Era vecchio, in cima alla montagna, e ogni volta che pioveva le linee saltavano. Però pioggia non se ne vedeva da mesi. Così avevano bussato ai vicini, e anche ai vicini accadeva la stessa cosa, dunque erano scesi in strada, già a disagio, perché sentirsi tagliati fuori metteva ansia, anche se era in fondo da poco tempo che usavano i cellulari e Internet e, da ultimo, Facebook. Ma si erano abituati, appunto, ed era un modo di sentirsi importanti: sapere che qualcuno poteva rintracciarli

in qualsiasi momento faceva cadere sulle loro vite una polvere d'oro inattesa, e sapere che qualcuno leggeva le poche righe (“Buongiorno! Come state?”) che scrivevano sulla loro bacheca, così si chiamava, li riempiva di orgoglio, come se improvvisamente ciò che era riservato a pochi diventasse alla portata di tutti, anche se in fondo non sapevano quasi mai cosa dire.

Era stato quando erano scesi in strada che il sindaco, un ragazzo non ancora quarantenne con una faccia tranquilla da ragioniere, aveva alzato le mani chiedendo attenzione, e dunque si erano stretti attorno a lui, prima in dieci, poi in cinquanta, tanto che il sindaco aveva dovuto chiedere un tavolino al bar e salirci sopra per farsi vedere e ascoltare. Il paese è in quarantena, aveva detto. C'è l'esercito, ha messo le transenne. Per la febbre. Per il nostro bene, per sicurezza, aveva aggiunto, ma già erano in molti a urlare e a protestare e come faremo, e mio marito che è fuori, e i bambini che sono al mare coi nonni, e il mio lavoro, e i maiali da macellare. E i telefoni? E Internet? aveva chiesto un ragazzo. Sicurezza, aveva risposto il sindaco. Non vorrete rischiare di trovarvi qui le televisioni? Non vorrete finire al telegiornale trattati come untori? La protesta era montata come un'onda, e le voci e i fischi e le urla erano cresciuti, finché qualcuno aveva avuto l'idea di arrivare alla fine del paese, a vedere queste transenne, e a buttarle giù. Là avevano scoperto i fucili. E anche se le spiegazioni del capo dei medici erano state pacate, e molto simili a quelle del sindaco, e anche se qualcuno aveva continuato a protestare, avevano capito che non potevano fare molto, e che i loro nemici non erano, a ben vedere, i soldati e i medici, ma loro stessi. Così l'onda si era abbassata con la stessa velocità con cui si era sollevata, e si era dispersa ai loro piedi, lasciandoli frustrati e ancora più spaventati di prima. Qualcuno continuava a sventolare il tricolore che

aveva portato con sé: Viva l'Italia, diceva. Altri si erano messi semplicemente a piangere.

Saretta è la prima del gruppo che staziona davanti alle ultime case. Si è avvicinata di qualche passo alle transenne e il soldato ha alzato il fucile. È rimasta immobile, allora, finché non è stato uno dei medici ad avvicinarsi a lei.

“Ho bisogno di sapere,” ha detto, ripetendo la stessa richiesta fatta più volte in quei giorni, “come è cominciata.”

“C'è stata una donna, qui. Veniva da fuori.” Saretta ha ancora i pugni infilati nelle tasche della vestaglia da casa, non dirà altro.

“Ho letto tutto di lei. Ma nessuno della sua famiglia e delle persone con cui è venuta a contatto fuori dal paese è risultato contagiato. Sono sani, disperati ma sani. Il contagio è avvenuto qui, e qui dobbiamo circoscriverlo: perché il paziente zero è un altro, ed è in paese. Come l'ha presa? È questo che vogliamo scoprire.”

Saretta lo guarda senza espressione, come se non capisse. È lui a non capire, invece, e non potrebbe mai, del resto. Quest'uomo non appartiene al paese, quest'uomo non sa.

“Ripeto. Il contagio è iniziato qui. Oggi siamo stati costretti a chiudere il paese, e capisco che sia una misura molto dura. Io l'avrei presa prima: se qualcuno fosse uscito di qui e avesse portato la malattia nei paesi vicini, o in città, saremmo alle prese con qualcosa di terribile.”

“È terribile anche quello che sta succedendo a noi,” protesta Saretta.

“Certo che lo è. E stiamo facendo di tutto per curarvi. Ma non possiamo permettere che l'epidemia si diffonda. Per fortuna nessuno è uscito. Non era facile rendersi conto, del resto. Pensavamo fosse sparita, almeno in Occidente.”

C'è stanchezza, e ovviamente paura, negli occhi azzurri dietro la maschera. Da quando è arrivato, al tramonto del giorno prima,

non è riuscito a parlare con nessuno. Solo pazienti febbricitanti, con le braccia aperte come in croce perché i bubboni impedivano di tenerle distese lungo i fianchi, e mogli o padri o figlie che piangevano di terrore. Questa donna alta e grande (non gli viene in mente la parola grassa, che pure si adatterebbe: è grande e severa come una statua votiva, con i capelli grigi tirati indietro in un nodo così stretto da farla sembrare calva) non sembra come gli altri. È vigile quanto gli altri sono già arresi.

“Come si chiama?”

“Saretta.”

“Saretta. Sara, dunque. Un bel nome. Lei sembra avere una certa autorità, qui. Ho visto che la rispettano.”

“Ho guadagnato il loro rispetto.”

“Non ho dubbi su questo. Lei li conosce tutti, uno a uno, credo. Non ha idea da chi possa essere cominciata? Sa se qualcuno ha fatto un viaggio, per esempio? Questa è una malattia che in genere viene da fuori. Oppure da certi animali. Avete visto topi? Oppure scoiattoli che si comportano in modo strano?”

“Nel paese non ci sono topi. Abbiamo molti gatti. E gli scoiattoli sono nel bosco, e sono pochi.”

“È che...” Si passa una mano sulla fronte. “Lei lo sa, perché è una donna intelligente e ha capito come stanno andando le cose. Non reagisce agli antibiotici come dovrebbe. Li stiamo provando tutti. C’era stato un caso, in America, un ragazzino, contagiato proprio dagli scoiattoli. Due anni fa. Ma con gli antibiotici è guarito. Qui non se ne viene a capo. Sembrate migliorare, e poi tutto precipita di nuovo, e non vi si riprende più. Per questo teniamo i giornalisti lontano da qui. Non vogliamo trasformarvi in un fenomeno da baraccone. Vogliamo guarirvi. Ma per farlo abbiamo bisogno di sapere. Ci pensi.”

Mentre parla, la mano guantata le sfiora il collo, fruga gentilmente sotto l'ascella, cerca segni che non ci sono. Saretta non è contagiata. Sa che non lo sarà fino a che non avrà portato a termine il suo compito.

“Sto bene,” sorride al medico. “Sono una donna sana, e non mi ammalo facilmente, nonostante l'età. A settembre compio settant'anni.”

Il medico le sorride in risposta.

“Beva comunque molto, cerchi di limitare al massimo i contatti con gli altri, anche se è spiacevole. Si misuri la temperatura tre volte al giorno. Mangi regolarmente, possibilmente cibi cotti. Non faccia imprudenze.”

“Non le farò.”

Lo guarda allontanarsi. Non può capire. Perché lei sa. Oh, lo sa, lo sa, lo sa. E aveva previsto che sarebbe andata così. Ma non può dirlo a quest'uomo. Non lo capirebbe, e le toglierebbe la sua vendetta.

È il 17 agosto 2008. Il medico ha bisogno di un inizio, certamente. Ma l'inizio è nascosto, è insensato come tutto quello che comincia, e che dispiegherà le proprie spire secondo cerchi e anelli che nessuno può prevedere.